

La neolingua di Francesco Petrucci

Alla macchinetta del caffè i commenti sul mio conto si sprecano.

Anfossi: «Non è più lui, la voce è diversa».

La Zuliani: «Ha un gonfiore dietro il labbro, per me nasconde qualcosa».

Cardi: «Ieri ero in mensa a un tavolo vicino al suo, avreste dovuto vedere. Pareva che gustasse il pranzo, poi che lo schifasse, con smorfie da clown».

La Rosi: «A volte ti risponde svagato, poi si ripete con una vocetta irritante, boh?»

La Vinci: «Si chiama ecolalia, è una roba seria».

Calosso: «E le scurrilità che vomita? Altro che *sindrome di Tourette*, è un pervertito quello lì, l'ho sempre detto».

La Zuliani: «Saranno gli effetti collaterali del Covid».

Cardi: «O del vaccino, virologa del c...»

In fondo al corridoio si staglia improvvisa la sagoma segaligna del dottor Ferri delle Risorse umane che li punta, cazzuto come un rottweiler. La congrega dei *cafeteros* svanisce all'istante, di loro resta solo un vago aroma nell'aria.

Mi chiamo Luca Bistolfi. Sono uno strano, come prelevato da due corpi diversi e assemblato in uno. Sono gracile sopra la cintola, greve sotto; ho un fisico squilibrato, tipo pera deambulante. Uccio, il più carogna dei miei amichetti, da bambino mi raccontava che ero stato raccattato a tocchi dai miei genitori in una discarica e poi rimontato come i pezzi del Lego. Dopo gli studi, m'impiego come contabile in una azienda che produce pastiglie per freni. Ho anche una specie di fidanzata, Giada, brufolosa e popputa, labbra sottili come tagliate da un

bisturi e mento sfuggente, che quando si emoziona emana un odore di prugna fracidata. Ci vediamo saltuariamente, dato che viviamo in città lontane.

Tutto ha inizio circa tre mesi fa.

Un mattino mi sveglio a fatica da un sonno disturbato. Lo specchio del bagno mi rimbalza un viso diverso, con un lieve gonfiore dietro il labbro inferiore. Apro la bocca con cautela. Sotto alla lingua mi è spuntato un che di carnoso, un'escrescenza quasi familiare. Mi avvicino allo specchio, accendo i faretti per studiarli meglio e divarico la mandibola. Una *cosa* rosea, un germoglio inaspettato, ricicca da lì sotto. Graziosa e ben proporzionata, si dimena smarrita come un pesciolino fuor d'acqua.

Andare dal medico? Già mi vergogno del mio aspetto sfigato, figuriamoci presentarmi con *quella cosa*. Meglio aspettare e vedere se il problema si risolve da solo.

I giorni passano. La *cosa* cresce, incistata come una pianta maligna. Ma quel rigurgito inquietante fuoriuscito dal mio organismo sarà solamente una lingua?

E se si trattasse di un tumore galoppante, o una malattia ignota e incurabile? Col tempo, l'*ospite* che alligna nella mia bocca cresce progressivamente e infine si stabilizza. A quel punto, sono dotato di una seconda lingua, una neolinguetta replicante. Che devo fare? Occultare, dissimulare, possibilmente adattarmi a convivere con la nuova presenza.

Quel weekend è toccato a me andare da Giada. Lei è *arrapata* per la lunga astinenza sessuale e finiamo subito a letto. Le due lingue in tandem fanno faville e la stanza è inondata da gemiti di piacere mai uditi. L'aria viene invasa da un intenso afrore di prugna.

La neolingua è dotata di fresche papille, vibra di vita propria e vuole assolutamente dire la sua.

Al ristorante: «Nell'amatriciana, non sento il guanciale, è vile pancetta... e il vino, non è Brunello, qui ti stanno uccellando, è Rosso di Montalcino». A casa: «T'hanno rifilato un pesto dozzinale, al supermercato. Non senti? Arachidi, al posto dei pinoli!» Al bar: «Macché arabica cento per cento, questo caffè è una ciofecca, ha almeno l'ottanta per cento di robusta, io glielo lascerei sul bancone».

Bisogna ascoltarla, è una neolingua 2.0, di seconda generazione. Io, le giornate le impiego a camuffare, evitare, eludere. Il mio è il dizionario stitico di una mala esistenza. Mangiare (per sostentarmi), dormire (poco e male), lavorare (di malavoglia), far l'amore (di rado, con la brufolosa). È dura. Questa notte ho troppi pensieri, non riesco proprio a prendere sonno. E se avessi bisogno del dottor Marella, il dentista? Sì, diventare un fenomeno da baraccone. «Lo strano caso di Luca Bistolfi, il contabile *bilingue*», esposto al ludibrio dei media. O peggio, essere scaraventato in uno sperduto laboratorio segreto e vivisezionato in nome della scienza. Dovrei considerare l'*aggiunta* al mio corpo come dono del destino, o soffrire per un paio d'once di carne non voluto?

I fantasmi della notte piombano su di me. Sono nudo e impaurito, in catene, pressato da una schiera di armigeri; dietro di me, il dottor Ferri mi pungola le chiappe con una lancia. Mi premo una mano sulla bocca, ma la neolingua tracima, scende a terra e si snoda come un serpente carnoso senza fine. Avanzo tra due ali di invasati che mi irridono con un concerto di pernacchie. A due passi da me, i ghigni di Anfossi e della Zuliani e più in là gli altri, che mi vomitano addosso il loro disprezzo. La brufolosa mi passa accanto in lacrime, poi si getta tra le braccia del dottor Marella. Un gigante barbuto si erge dalla calca e urla: «Muori, scherzo di natura!» e inizia

un lancio di arance putride, subito imitato dalla marmaglia. I frutti mi si spiaccicano addosso, infradiciandomi di succo appiccicoso. La vedo all'improvviso: un'arancia grossa come un'anguria sta per schiantarsi sulla mia fronte.

Ho un sussulto e mi sveglio di colpo. Mi alzo e infilo le pantofole. Ho un'andatura strana; mi sento stranamente sereno. Mi sfilo una ciabatta e do un'occhiata al piede destro: l'alluce, è sparito.